

ESCE IL MERCOLEDÌ

Direzione e Amministrazione Roma
L. Cavalligieri, 33 - Tel. 55-621

Settimanale delle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica

Un numero Centesimi 30
Al soci il giornale è inviato gratis

Sped. in abb. postale

Attualità della dottrina del Corpo Mistico

Come si potrebbe meglio ricordare la poderosa figura di San Paolo, che ascoltando ancora il battito infuocato di carità del "cuore" della sua teologia? La teologia delle Lettere è il concreto manifestarsi della vita di Saulo di Tarso che in modo unico sperimentò l'intima completa trasformazione del suo "io" in quello del Cristo crocifisso, la ineffabile fusione fino all'identificazione in un unico corpo: "non son più io che vivo..."

L'Amore Eterno increato è la causa fondamentale di tutte le cose: dell'uomo e della società umana. Ma l'uomo ha la responsabilità tremenda di poter rifiutare l'Amore, di poter resistere: è il grande ribelle. Provoca il lamento doloroso di Dio: "quante volte ho voluto radunare i tuoi figli come la gallina raccoglie i pulcini sotto le sue ali; e tu non l'hai voluto."

Solo Cristo, il potente Trionfatore Risorto, può annientare e vincere la resistenza dell'uomo, non più per natura figlio dell'ira, ma dell'immenso amore con cui Dio lo ha amato. Nel suo Sangue che corrode ogni miseria e purifica, nel Suo corpo eucaristico che nutre e ci assimila e ci santifica, nella Sua Fede che eleva al Padre i nostri occhi e li riabbassa sui fratelli, figli Suoi, che Lo hanno accolto e hanno creduto; Cristo ricostituisce l'unità sociale dell'umanità peccatrice: unità di valore eterno e temporale, soprannaturale e naturale; divina e quindi umana. "Voi siete tutti Uno nel Cristo...". Nel Cristo a Paolo è stato donato di vedere non solo il Salvatore delle singole anime individue, ma l'Autore di una nuova epoca soprannaturale, di un nuovo "ciclo storico: l'epoca cristiana". Paolo Lo contempla nella Sua efficienza mondiale e svela ai nostri poveri occhi il segreto di Dio, il modo con cui Dio vincerà nei secoli la resistenza umana.

Cristo è morto per fondare e santificare la Chiesa, organismo salvatore vivente attraverso il tempo, vivificato dallo Spirito Santo del Crocifisso. E la Chiesa ha il compito di far nascere, allevare, nutrire Cristo nelle anime e diffondere l'Amore; è il prolungamento di Cristo nel tempo e nello spazio, la continuazione dell'Incarnazione tra noi.

A indicare questa compatta unione di Cristo con la Chiesa l'Apostolo ci insegna ad amarla come il Corpo misterioso e vivo di Cristo. Dottrina che sgorga dalla sfiorante visione del Salvatore che sulla via di Damasco prostrò Saulo e lo tramutò in Apostolo e, scorrendo attraverso all'adorazione del Corpo Eucaristico da cui scaturisce in noi la Vita della Grazia che ci migliora e dona la Paternità di Dio, ci porta a collaborare con tutte le nostre energie alla azione sociale della Chiesa: "complemento" di Cristo, come le membra lo sono dell'organismo naturale che nell'unità di un solo corpo riunisce la diversità delle membra.

Di questo Corpo, Cristo è il Capo: e forma con Lui un'unità stretta come "una sola persona morale". Questo ha compreso tremando Saulo, il persecutore, quando abbacinato dalla Luce di Dio supplicò dal fondo della sua giosia impotenza "chi sei, Signore?" e ascolta la Voce Buona rispondergli "sono Gesù che tu perseguiti": Cristo è vivo ancora, è realmente risorto: Cristo si identifica con la Sua Chiesa, che non è una setta avversa alla Sinagoga come tante altre sorte e sepolte col loro fondatore, non una società umana con una legge, un capo e un fine comune, ma una società che ha nel suo Capo una sorgente di vita

misteriosa, inesauribile, divina. E' Gesù puro, povero, ubbidiente; Lui umile sofferente, Lui crocifisso e amante nei suoi membri... Paolo intravede; poi in molte lettere, quando scioglierà il suo canto esaltante di riconoscenza per la libertà dai ceppi del peccato conquistata nel Cristo, ci insegnerà a non sentirci mai individui isolati e soli, cristiani spersi ed egoisti, ma sempre "membri" (così come l'occhio e la mano del corpo umano) di una società soprannaturale, di un Corpo che deve crescere nella carità per l'intimo impulso del Capo che nell'Eucaristia ogni giorno dona e diffonde la Sua Vita.

Ogni membro deve collaborare all'intenso e interno crescere del Corpo quasi prendendo dal

Capo sempre nuova linfa e nuova vita; "aderendo alla verità nella carità cresciamo in tutto in Colui che è il Capo, Cristo"; il limitatamente con insaziabile fame di conquistare la sua perfezione altissima.

Questa concezione organica e non atomistica dell'umanità, ci impone di impostare socialmente la nostra vita individuale perché dalla collaborazione generosa delle membra tra loro tutto il corpo tragga incremento alla sua azione.

Diceva l'altro giorno un illustre teologo che vari momenti storici ci costringono ad approfondire or l'uno or l'altro dei dogmi e delle verità cristiane.

Questa dottrina del Corpo Mistico è quanto mai attuale: perché se Cristo è la Testa, il Capo che collega, dirige e organizza le varie membra (questi cristiani, così deboli, fragili, oscillanti, così infinitamente poveri nell'ignoranza del loro male superbo); l'anima del Corpo Mistico è lo

Spirito Santo di Gesù, la Carità increata che si comunica a noi attraverso la Grazia e l'infusione delle virtù soprannaturali. "Simile a quella del cuore dell'organismo umano" l'influenza interiore, o vivificante e unificante dello Spirito Santo nelle anime cristiane è l'unico antidoto risanatore della società umana. Quando il cuore cessa di battere, il sangue non circola più e non ossigena più i tessuti; così quando la Vita divina non circola più nelle anime, la carità intisichisce e muore, tra i vari membri del Corpo si polverizza il friabilissimo connettivo e l'uomo fa dura esperienza della sua impotenza ad amare.

Nell'ordine soprannaturale lo Spirito Santo è il motore e agente unico, anima del Corpo Mistico che, come il corpo umano, riceve l'infuso vitale ad un tempo dalla testa, centro dell'organismo e dall'anima principio della vita.

Labor

LA SITUAZIONE DELLA CHIESA IN SPAGNA

Posizione della Chiesa nel nuovo Stato nazionale

Poche volte, nella Storia delle relazioni fra Chiesa e Stato si è fatta, da uno Stato, una professione di fede in Dio, in Gesù Cristo e nella Chiesa così esplicita e franca, nella quale siano riconosciuti pienamente i diritti totali della personalità giuridica della Chiesa stessa, come quella fatta dal Capo dello Stato Spagnolo.

Il principio fondamentale di governo, per Franco, è quello da Lui manifestato nella preghiera che rivolse a Dio nella festa della Vittoria: « Signore, disse, nelle cui mani è ogni diritto e ogni potere, prestami la tua assistenza per condurre questo popolo alla piena libertà dell'impero per la gloria tua e della tua Chiesa. Signore che tutti gli uomini sappiano che Gesù è il Cristo, e il Figlio di Dio vivo ». Dio principio e fine di tutte le cose, Gesù Cristo Dio e Redentore nostro.

Ed è interessante notare che, come per il governo della Repubblica del '31 la guerra alla Compagnia di Gesù fu come il simbolo della guerra alla Chiesa, così il Governo Nazionale ebbe, nel ristabilire la Milizia d'Ignazio al servizio della Chiesa, cura di dare a questo fatto il significato di riconoscimento pieno della Chiesa stessa. Nell'introduzione al Decreto, che porta la data del 7 maggio 1938, si dichiara infatti: « lo Stato Spagnolo riconosce e afferma l'esistenza della Chiesa Cattolica come Società perfetta nella pienezza dei suoi diritti ».

In questa esplicita affermazione del riconoscimento della Chiesa nella « pienezza dei suoi diritti », spesso ripetuta, si trova la base e la norma delle attuazioni del Governo di Franco nei riguardi alla Chiesa.

Vita della Chiesa nel nuovo Stato

Si è detto che la grande vittima della guerra spagnola è stata la Chiesa. Questo è vero soltanto per quanto riguarda la guerra quale è stata condotta dai rivoluzionari rossi cominciando dal maggio 1931 in cui ebbero luogo contro la Chiesa i primi atti di violenza.

Nella guerra condotta dai soldati di Franco bisogna dire che, al contrario, ogni vittoria fu seguita da un omaggio alla Chiesa, in un tempio riaperto al culto, nel ritorno del Crocifisso nella scuola, nella liberazione dei ministri di Dio.

Rimane però che le perdite della Chiesa, sono state di un'en-

tità molto grande. Al momento della vittoria, in cui le sue forze erano richieste dovunque, si trovò con 12 vescovi, 5000 sacerdoti e 3000 religiosi assassinati, con la grande maggioranza dei seminaristi dispersi e molti edifici scolastici saccheggiati o distrutti.

Il primo lavoro, dunque, è stato il riordinamento dei seminari. Oggi tutti funzionano e pieni di vitalità. Le statistiche però non danno piene speranze che per un avvenire lontano:

poiché, mentre nei piccoli seminari affluiscono numerosissime vocazioni ed i corsi sono pienissimi, nei grandi seminari, per teologi e filosofi, si notano i difetti degli anni della guerra.

Nota caratteristica è il movimento scientifico nel clero. In mezzo a tante difficoltà tre nuove Facoltà Pontificie si sono aperte. Una di Teologia a Granada per cura dei PP. della Compagnia di Gesù e le altre due a Salamanca, ripristinando le an-

Ai militari

Questa sera sto meditando su le parole di Graziani a Mussolini, nel suo Rapporto del 22 dicembre sulla prima fase della battaglia di Bardia: « se oggi a dodici giorni dall'inizio dell'offensiva le due Divisioni corazzate segnano il passo davanti a Porto Bardia, ciò è dovuto esclusivamente al valore dei soldati d'Italia... ». Ho il cuore pieno di serena fiducia.

Perché un'altra voce autorevolissima mi dice che la Patria ha un soldato valoroso.

Se il maresciallo Graziani avesse detto « il merito di far fronte al nemico si deve ai nostri carri armati, alle nostre potenti artiglierie... » — fa sempre piacere la forza della propria patria. Ma una potenza di macchine che cosa è alla fine?

Non abbiamo scritto — ripetuto — gridato mille volte, specialmente nei riguardi dell'America, che la macchina uccide la civiltà?

Ma qui è il valore del soldato italiano » esclusivamente — un valore che "nelle desolate distese del deserto occidentale" è rimasto solo, nudo, senza un fiume che trattenesse per un poco i mezzi meccanizzati nemici — senza un niente alle spalle che permettesse di preparare una difesa che non fosse di petti umani.

Passando al di sopra di tutte le considerazioni politiche di tutte le valutazioni militari, questo fatto è una testimonianza ai valori umani universali e perenni.

E' ciò che io penso con gioia stasera: il nostro soldato si è mostrato uomo, nel senso universale e cristiano della parola — come un cavaliere del Medio Evo ha combattuto col proprio onore e col proprio coraggio.

Questo soldato semplice, figlio del popolo, sa vedere nel sacrificio un mezzo necessario di vita e di redenzione — e lo accoglie con fortezza piena di fiducia in Dio. Nella lotta per la Patria egli sa ricercare un dovere — e la promessa di una grandezza spirituale e di una giustizia futura.

Non vi cerca l'odio astioso, segno di animi deboli: non ho sentito mai, e di feriti ne ho conosciuti tanti, parole di odio e disprezzo per il nemico.

Credo quindi così: che il soldato è bravo. E' figlio di una terra che non ostante mille sforzi ostili si è sempre mantenuta cattolica — è figlio di una gente che nella stessa decadenza ha saputo trovare motivi di speranze e di conquiste nuove.

Non per nulla, anche solo dal lato della civiltà, Pietro Apostolo è venuto a Roma. Non per nulla le nostre antichissime città datano dai primi secoli la loro fede cristiana.

E' questa fede che nasce e cresce e in silenzio ha lavorato nelle coscienze: è sempre essa che a tempo debito rifornisce spontanea nelle virtù della dignità, della forza, del valore.

Per questa fede, sorgente di ogni virtù veramente grande, il soldato italiano sente darsi da un suo Capo di essere grande anche senza una pesante armatura di ferro.

E' un buon augurio questo — per ogni soldato e per tutto un popolo — un buon augurio per l'anno che si apre.

Sergio Pignedoli
Tenente Cappellano

liche tradizioni di congiungere insieme religiosi e sacerdoti secolari per l'insegnamento delle sacre discipline, nelle Università della Chiesa.

Quale sia il pensiero del Governo in questo punto è stato esposto dal Ministro dell'Educazione nel discorso pronunciato all'inaugurazione degli studi il 6 novembre 1940. Rispondendo al desiderio del Caudillo « che alle generazioni future non manchi la cultura religiosa superiore », il Ministro dice: « in questa adunanza di prelati e dotti nelle sacre discipline la mia voce e la mia presenza vengono a dirvi che da questo momento il divorzio funesto fra gli elementi sacri e profani nell'alta cultura universitaria e nella sfera dell'investigazione, è cessato. La Spagna di Franco nel riconoscere la superiorità della Teologia sopra tutte le scienze umane, si propone di aiutare la Chiesa nell'attuazione dei suoi fini, lasciando però ad essa esclusivamente, quale suo diritto, l'organizzazione e la responsabilità. La Chiesa, dunque, organizzerà le sue Facoltà ed i suoi centri di cultura; lo Stato appronterà le risorse ed i mezzi per le pubblicazioni » (Jose Ibañez Martín, *Hacia un renacimiento de los estudios eclesiásticos*, Salamanca, 1940, pag. 15). Una larga sovvenzione all'Università di Salamanca ed una in minore scala, ma confermata per l'avvenire, a tutte le biblioteche dei Seminari dimostrano la sincerità di questi propositi.

Per la cultura religiosa del popolo

In questo punto la Chiesa ha trovato, similmente, la cooperazione decisiva del Governo, il quale non solo ha ristabilito l'insegnamento e le pratiche religiose in tutte le scuole primarie e secondarie, ha escluso dall'insegnamento i non cattolici, ha cancellato il regime di coeducazione, ha stabilito la Religione come materia primaria nei sette anni di scuole medie, sotto l'autorità dei Vescovi, ma favorisce ogni iniziativa indirizzata a promuovere la cultura religiosa del popolo.

Le principali iniziative in questo campo sono:

1. Adunate di studio nei diversi campi della cultura religiosa.

2. Intensificazione dell'apostolato dell'Azione Cattolica mediante corsi di formazione di catechisti. Nella sua splendida vitalità l'A. C. spagnuola, che nella guerra organizzava centri nelle trincee, ha trovato l'ambiente ben disposto dalla pace ed ora funziona con piena efficacia nelle caserme, nelle navi da guerra, nelle organizzazioni giovanili, rendendo alla Patria il magnifico servizio di preparare i migliori cittadini per la ricostruzione della nazione in pace, così come fornì i migliori soldati per la guerra.

3. Missioni ed esercizi spirituali tra gli operai; nelle fattorie navali di Cadice, nelle miniere delle Asturie, come a Bilbao e Barcellona, grazie alla comprensione dei dirigenti, si sono svolti corsi di esercizi durante l'anno 1940, nei quali migliaia di operai lontani, hanno fatto ritorno a Cristo.

4. In tutte le organizzazioni del « movimento », la cultura religiosa è obbligatoria. Bellissimi esempi di pietà si sono visti, questa estate nei campeggi delle *Organizaciones Juveniles*, ai quali doveva intervenire un cappellano adatto. La maggior parte dei ragazzi di Madrid, provenienti dai ceti più lontani dalla Religione, hanno così potuto, per tre o quattro settimane, ricevere l'infuso benefico della comunicazione quotidiana ed intima del sacerdote.

Ulpiano Lopez

ADORAZIONE

La domenica II dopo l'Epifania si presenta come il terzo momento nel quale la liturgia vede e celebra la manifestazione del Verbo Incarnato agli uomini: dopo l'Epifania ai sapienti e ai lontani, dopo quella avvenuta durante il battesimo di Gesù (Messia dell'Ottava dell'Epifania) per la solenne affermazione della Sua origine divina, adesso è il Vangelo del miracolo compiuto alle nozze di Cana, come primo mezzo di rivelazione del mistero della Sua persona ai suoi discepoli appena iniziati. Perciò la liturgia di questa domenica è ancora tutta nello spirito e nelle forme di quella natalizia ed epifanica: spirito e forme che sono di stupida meraviglia, di ammirazione, di gaudio interiore.

Ma ora, via via che la luce emanante dal mistero del Natale Santo si decompone nei vari raggi che la fanno così luminosa, e lascia alla vista del nostro spirito di vedere e contemplare, più riposatamente e partitamente, le sue sorgenti, cioè la natura e i caratteri primi del Dio Salvatore e Uomo, è naturale e conveniente che lo stupore ceda piuttosto il luogo all'adorazione, alla lode, al giubilo del canto e della preghiera.

Nella certezza e consapevolezza dell'Epifania universale di Gesù, la quale si va attuando nei secoli, nelle grandi conversioni di genti a Lui come nel segreto giungere o ritornare di anime alla verità di Betlemme, la Chiesa canta con voce alta e sicura, soprattutto con tono di inesprimibile gioia e dolcezza contemplando e amando il Dio Ammirabile, e ci invita a cantare, a salmeggiare, a lodare con e per essa.

Il canto è modulato sulle parole del salmo 65, espressione di vittoria e di liberazione: "Tutta la terra ti adori, o Dio, e a te canti; dica un inno al tuo nome, o Altissimo", e ancora: "Acciama Iddio, o popoli tutti della terra; al suo nome salmeggiate; celebrate la sua gloria (Introito). Dinanzi a Dio che si rivela è questa la prima e doverosa preghiera, in cui la creatura quasi si dimentica nella vista e nella lode della perfetta Essenza Divina. E poi nell'Offertorio il canto si riprende: "Levate inni di giubilo a Dio, o genti di ogni terra; a lui inneggiate", per tramutarsi subito in un urgente e dolce invito: "Venite e ascoltate, voi tutti che temete Iddio, ed io vi racconterò quali meraviglie Egli ha fatto per la mia anima! Alleluja!"

Ancor qui è la Chiesa che parla, ma è pure ogni anima, cui il Cristo ha donato.

"Iddio ci ha mandato la Sua Parola e ci ha strappato alla morte": il "graduale" dice così il segreto di quelle meraviglie, un segreto che ognuno di noi ripensa in questi giorni di rinnovata "Epifania" del Signore e che ognuno gusta in sé, con il desiderio di trasmetterlo ad altri, perché altri ne siano illuminati e ne godano, e rendano con noi testimonianza e lode alla misericordia di Lui.

Per questo l'Epifania è festa e liturgia che ridona, se vissuta con animo sincero, l'ansia di un più vasto e efficace apostolato, e riaccende, in questi dolorosi giorni di lotta, la brama di una fede che tutti comprende e unisce.

Don Viola

Dalla prossima settimana il giornale uscirà il venerdì.

Nel prossimo numero in foglio aggiunto verrà pubblicato l'indice della annata 1940.

RICCARDO WAGNER E IL GERMANESIMO

Nella Germania odierna l'antico patrimonio culturale germanico e Riccardo Wagner sono considerate due grandezze da tenere in conto per l'impulso che danno alla rinascita del puro spirito tedesco. Wagner è riconosciuto soprattutto come un poeta nazionale ed una guida, perché essendosi immerso nella profondità del passato della nazione ha riportato il popolo tedesco all'amore ed alla conoscenza di tutto ciò che era patrimonio mitologico germanico.

Vorrei qui proporvi di dire che cosa Wagner abbia voluto esprimere nei suoi drammi e quale rapporto ci sia tra il poeta-musicista tedesco e l'antichità germanica, il cui studio, afferma lo Schneider, egli iniziò, (specialmente per la composizione della Tetralogia), da prima tutto preso da una fantasticheria romantica che lo attirava verso la materia primordiale, misteriosa ed impersonale dell'umanità e del germanesimo, poi come stretto rinnovatore dell'Edda, e finì lasciando che il sognatore e il poeta rivoluzionario parlassero liberamente in lui, esprimendo tutto ciò che di più personale egli voleva dire.

Wagner è veramente un tedesco autentico, un esaltatore dell'arianesimo, che pone al di sopra di ogni cosa la sua Heimat germanica e lotta per l'ideale della sua unità.

Il motivo centrale dei drammi di Wagner sta nella *Liebessehnsucht*, nostalgia d'amore, e nel concetto della redenzione dell'amore. E' la donna di solito che si sacrifica per l'uomo; la donna che nel Vascello Fantasma *Fliegende Holländer* — è personificata da Senta che offre la propria vita per la salvezza dell'Olandese.

L'amore è per Wagner la forza irresistibile dinanzi alla quale tutto, anche l'oro, deve piegare; infatti nella Tetralogia l'artista vuole dimostrare che finché il prezioso metallo giaceva splendente nel fondo del Reno, semplice innocente trastullo delle Ondine, non erano venute nel mondo la rovina e la morte, che non tardarono invece dopo che l'oro fu tolto al Reno ed elevato a potenza materiale nel mondo dal nibelungo Alberico che aveva maledetto l'amore.

Più che la leggenda nibelungica scandinava e germanica è la vicenda eterna dell'umanità tutta intera che Wagner tratteggia nella sua gigantesca concezione dell'anello, in cui la potenza degli dei viene sgominata dalla audacia intraprendente degli uomini, e l'Eroe diventa la sola affermazione positiva in mezzo al pessimismo del vecchio mondo crollante. Egli è veramente la testimonianza ed insieme la giustificazione del valore della vita, il senso della terra (*der Sinn der Erde*). Wotan stesso essendosi macchiato di colpa, presentando l'imminente Crepuscolo, sente l'assoluta necessità di creare questa forte luminosa razza di eroi che salvino il Wahalla pericolante.

Ed ecco Sigfrido, l'eroe puro germanico per eccellenza, che vive in un profondo contatto con

la natura che ama ed intende ed ha amiche tutte le creature della foresta. Egli compirà poi le imprese più meravigliose, dal salire la spada, alla conquista del tesoro, al risveglio della Walkiria addormentata circondata dalle fiamme (motivo fiabesco che rivive nel romanticismo tedesco e in particolare nella «bella addormentata nel bosco» delle favole di Grimm).

E sarà proprio per la morte di Sigfrido, e per il sacrificio di Brunilde che spontaneamente sale il rogo annunciando la fine degli dei e della potenza dell'Oro, che nel mondo purificato farà ritorno l'amore.

I drammi dell'anello sono di sfondo pagano con una vernice di cristianesimo, ciò che è anche del poema Nibelungico che servi d'ispirazione al poeta. Wagner ebbe sempre un certo dilettantismo della religione cristiana senza però mai curarsi di inserirla sul serio nella sua pratica di vita, sebbene egli nel Parsifal che, nota egregiamente il Manacorda, può essere considerato il Sigfrido tratto fuori dalla selva per essere introdotto nel tempio, tratti con molta disinvolture il mistero più grande della credenza cristiana (L'Eucarestia). Dopo «L'Oro del Reno» e la «Walkiria», Wagner interruppe la tragedia Nibelungica che continuò poi in seguito con il «Sigfrido» e «Il Crepuscolo degli dei», per scrivere due grandiose opere: il «Tristano e Isotta», e «I Maestri cantori di Norimberga». In questa graziosa commedia musicale, che qui ci interessa per il suo spirito di germanesimo, l'ambiente è dato dalla operosa società popolare tedesca che si abbandona collegialmente alla gioia dell'arte nella Norimberga cinquecentesca dalle nere torri e dai templi romanici, fioriti di gotico. Il popolo poetante con i suoi costumi e le sue corporazioni, è raffigurato nella immortale figura di Hans Sachs, l'arguto poeta calzolaio che scandisce *Lieder* e scherzi di saggezza maliziosa e bonaria a colpi di martello sulle suole, e che Wagner fa perfettamente rivivere nel Sachs della commedia, insieme allo spirito ed alla figura del vecchio Walther von der Vogelweide, il medioevale Minnesang (trovatore) dalla lirica amorosa piena di freschezza ed umanità che ritroviamo sotto le spoglie del giovane cavaliere Walther von Stolzing che aspira alla mano di Eva la bella figlia dell'orafa Pogner che dovrà andare in sposa a colui che vincerà la gara di cantare di poesia. Wagner dà in sposa Eva a Walther, giacché, nota ancora il Manacorda, essi personificano la vera stirpe tedesca radicata alla terra ed esperta di simposi e di canti.

Veramente tutto nei Maestri cantori è tedesco, tedesco lo sfondo e il costume, tedesco il Minnesang immaginoso e cavalleresco, tedesco l'amore dei due giovani, e tedesco infine l'umorismo di Hans Sachs deciso a rinunciare ad Eva. E sotto tutti i personaggi di rinuncia, compreso il Wotan della Tetralogia, si scorge sempre il Wagner sentimentale e vendicativo, arguto e bonario ancor preso dal ricordo doloroso e cocente dello spezzato suo amore per la bella Wesendonck, ispiratrice del Tristano, il Wagner pessimista che la sera della vigilia della sua morte (Venezia, 12 febbraio 1883) si attardò al piano a suonare il lamento accorato delle Figlie del Reno dell'ultimo atto del Crepuscolo.

«Traulich und treu ist's nur in der Tiefe; falsch und feig ist, was dort oben sich freut!».

«Quiete e fedeltà è solo nel profondo falso e vile è ciò che lassù triomfa».

Da questa rapida scorsa al teatro Wagneriano in rapporto al Germanesimo più schietto, credo di poter affermare che Riccardo Wagner non sia soltanto un semplice rinnovatore dell'antico, bensì un vero creatore delle sue opere e, se in particolare per la composizione dell'anello poté sembrare assorbito dalla possente leggenda nibelungica, in realtà fu soprattutto un grande artista e come tale plasmò la vasta materia da vero dominatore annullandola nel giuoco del suo genio.

M. Antonietta Giacomelli

TEATRO

Dinova Thornton Wilder
sulle scene di Roma -

Tutti quelli che l'anno scorso hanno goduto di «Piccola città», non si lasceranno, penso, sfuggire l'occasione di incontrare di nuovo Wilder. Non saranno delusi: se i tre atti unici «Felice viaggio», «Pranzo di Natale», «Carrozzelette» presentati quest'anno dalla Accademia d'Arte Drammatica non hanno la complessità e — a suo modo — la completezza della commedia (come chiamarla?) che l'anno scorso riempì per repliche e repliche il Teatro Eliseo, tuttavia vi si ritrova schietto lo spirito di quella commedia e, se pure più sottili e più sparsi e meno sviluppati, vi si sentono correre i motivi che danno a «Piccola città» una sostanza di umanità così ricca e buona, così convincente e commovente.

Vi si ritrova anche la stessa tecnica: tecnica stravagante, non c'è che dire, soprattutto per noi che abbiamo nel sangue una lunga tradizione classica e un senso della forma a cui non possiamo rinunciare con facilità; stravagante se pure attraente e a volte singolarmente espressiva. Non solo non v'è ombra del rispetto — neppure in una medesima scena — non dico per le famigerate unità classiche ma per la verosimiglianza e il senso comune; ma non esiste una scena o meglio la scena è formata da pochissimi simboli quanto mai primitivi e mancano gli oggetti necessari all'azione, le cose che gli attori dicono di vedere e di cui fingono di servirsi. Ma questo appunto può avere in

certi casi un significato profondo, come s'intuisce in «Piccola città» e si conferma in «Pranzo di Natale»: gli uomini agiscono in un mondo che, istintivamente, senza rifletterci, considerano certo e solidissimo, mentre invece non è nulla, se da un momento all'altro si allontana irrevocabilmente e svanisce per loro perché la morte viene per tutti e nell'al di là non è possibile, se anche si vorrebbe, portarsi con sé le consuete cose terrene. Ma anche dove questo significato non c'entra, non si può negare che un simile sistema non possa avere un allegro sapore di trovata, non aggiunga estro e fantasia e giocondo interesse a cose che potrebbero altrimenti essere un po' insignificanti e risapute se pure molto spassose, come forse in questo caso «Felice viaggio».

Ho scritto «forse» e sono contenta di averlo scritto; perché anche in una cosetta senza grandi conseguenze come questa — un breve atto che rappresenta in forma piuttosto caricaturale (ma ho l'impressione che la caricatura fosse accentuata dalla recitazione) il viaggio in macchina di una buona famiglia provinciale, padre madre un ragazzino e una bambina, fino alla cittadina in cui abita la figliola maggiore sposata — Wilder riesce a mettere tanta cordiale umanità insieme a una comicità affettuosa e comunicativa. Richiama — in tono minore — i primi due atti di «Piccola città»; e quella terribile madre,

che comanda la famiglia a bacchetta e educa i figli ai suoi rigidi principi religiosi e morali a suon di scapaccioni, non è certo un genio ma è pure saggia e buona e affettuosa e modesta; e non stupisce, alla fine, che sappia trovare nella parole, ma il sentimento che placa l'amarrezza della figliola che ha perso recentemente la sua prima creatura.

Ma dove le possibilità di quella tecnica raggiungono il loro pieno effetto, in una realizzazione veramente armoniosa e compiutamente artistica, è, dicevo, in «Pranzo di Natale» il più perfetto — non dico il più ricco — di questi tre atti. Qui non solo la scena ma anche l'azione è ridotta al minimo — e intorno alla tavola della casa nuova alla quale siedono per la prima volta per il pranzo di Natale due giovani sposi colla vecchia madre, alla quale continuano a sedere ogni Natale dopo la scomparsa di lei, a cui siedono a loro volta i figli e i figli dei figli (il passar del tempo e delle generazioni è indicato semplicemente da un attimo di oscurità) non si fanno che gesti comuni, sempre gli stessi, non si dicono che le stesse cose. Monotonia voluta — non c'è nulla di nuovo sotto il sole; e semplicità voluta: nella casa in cui si nasce e in cui si muore non la molteplicità e il rumore e l'agitazione effimera della vita, ma solo gli atti essenziali e gli essenziali affetti con cui la vita si alimenta e si perpetua.

La casa in cui si nasce e in cui si muore — due sottili intelaiature di legno alle due estremità della camera, poste di fronte e sormontate l'una da un nastro bianco e l'altra da un nastro nero, sono le porte per cui si entra o si esce dalla vita. Nel suo evidentissimo, primitivo simbolismo — voluto certo, ricercato e se vogliamo raffinato ma non per questo, qui, meno espressivo — l'invenzione ha una suggestività profonda; così profonda che a un certo punto ci si sorprende a seguire con vera ansia e vero stringimento di cuore l'avvicinarsi rapido o insensibile dei personaggi alla porta abbrunata. Non è facile dimenticare il veloce, silenzioso passaggio del bimbo in braccio alla balia, nella costernata immobilità dei genitori, dall'arco della vita a quello della morte; né la decisione ardita con cui il giovane soldato, gettata via quasi con sdegno la parrucca grigia che simboleggia la vecchiaia, slanciandosi — si direbbe — ver-

so una pienezza di vita si trova invece d'un balzo al di là della porta abbrunata; né l'inavvertito varcarla del padre, mentre pensa che scriverà al figlio ribelle e lontano parole di unità e d'affetto per richiamarlo.

In fine, a mantenere la tradizione nell'antica casa, vuota per morti e partenze, non rimane, sola, che una vecchia cugina; ma a lei arrivano gli auguri da una casa nuova dove una nipote, giovane sposa, siede per la prima volta colla vecchia madre al pranzo di Natale.

Visione della vita serena o amara? Né l'uno né l'altro, direi: onesta, direi, e malinconica. La malinconia di vedere che le cose non solo più amate ma più sane e buone anch'esse passano: scoliosiscono, un po' per volta diventano favole sbiadite e poi se ne perde anche il ricordo. La vita continua, è vero, ritorna la gioia, si accende di nuovo l'amore; ma tutto questo perché? Un perché non è dato; unica certezza o meglio unica forza è la vita stessa che da sé si perpetua. Una fatalità, non però una fatalità cattiva; ma tranquilla, e a cui non si pensa a ribellarsi perché non si pensa neppure a cercarne la ragione.

Ma Wilder non è tutto qui; c'è qualcosa di più nel suo pensiero, che abbiamo trovato in «Piccola città» e ritroviamo ora nell'ultimo di questi tre atti: «Carrozzelette».

Se in «Pranzo di Natale» la tecnica teatrale di Wilder raggiunge come abbiamo veduto, dato il soggetto, una grande espressività ed armonia, l'atto seguente è invece scarsamente realizzato dal punto di vista artistico, pur essendo il più ricco di spunti suggestivi e profondi. Ma precisamente gli spunti restano spunti, intenzioni, suggerimenti o poco più; e tutto quell'alternarsi di personaggi umani soprannaturali mitici (gli arcangeli, le ore, le sfere celesti, il campo, le città attraversate dal treno), se fa pensare alle sacre rappresentazioni medioevali a cui prendevano parte «e cielo e terra», è però macchinoso e pesante, e quei salti improvvisi di tono dal più realistico al più simbolico e spirituale, se hanno precedenti grandissimi come per esempio in Shakespeare, sanno però di artificiale e manierato. Con tutto questo l'atto, per me, resta dei tre il più interessante.

Vi assistiamo al viaggio, in vagone-letti, di molta e varia umanità; da una parte, negli scompartimenti a due posti, la vita di tutti i giorni, rappresentata da un'umanità comune, anche piuttosto volgare se vogliamo, ma con un'anima, e un'anima rivelata come sempre dalla cordiale e rispettosa simpatia con cui anche nella superiorità e nello scherzo l'autore guarda alle sue creature; dall'altra il mistero della vita: due giovani donne, una pazza, una malata di cuore che morirà durante il viaggio e sarà condotta da due arcangeli verso i regni sconosciuti dell'al di là. In questa morte, e in questo risveglio dopo la morte, mi pare che sia il centro veramente luminoso dell'atto e certo vi sono dette le parole che hanno più profonda risonanza, le più umane e più sopra-umane nello stesso tempo, le più religiose insomma. Ma non a caso uso termini vaghi; non mi sento in diritto di usare senz'altro una terminologia cristiana, anche se, innegabilmente le parole che vengono pronunciate dalla giovane morta ci richiamano ai misteri del Cristianesimo con troppa più precisione che non il terzo atto della «Piccola città», in cui non posso fare a meno di sentire, nel pensiero, uno squilibrio e un coesistere di elementi non conciliati.

Gli arcangeli silenziosi vogliono condur via la donna; ella non vuole andare; una felicità troppo grande non fa per lei, troppa luce la stordisce; ella ama la luce del sole e il suo cuore è piccolo, le basta la felicità mediocre della sua casa; chiede di poter rimanere così, ad aggirarsi attorno alla sua casa, e seguire ancora, non vista, la vita del marito e dei suoi. Un gesto degli arcangeli, ed ella non protesta più — adesso vorrebbe andare, ma se ne sente indegna che cosa ha fatto nella vita? Niente, è stata egoista ed inerte: non possono volerla lassù, dov'è la perfezione; o almeno bisogna che prima espi; dev'esser punita, è necessario. Non occorre più? Qualcuno ha già pagato per lei?

Musica UN CONCERTO

Tutti buoni e fraternamente vicini, durante l'ultimo concerto dell'anno vecchio. Purificati. Qualcuno, dopo, ha detto: «Ma, avevano tutti perduto un po' la testa». Sì, verissimo, ma tutti avevano ritrovato il cuore.

Sì, il seduto si restringeva a fare un po' di posto al non seduto, e questi si curava onde non togliere la vista a chi più indietro (tutti volevano soprattutto vedere) si, infine, gli ultimi non sbuffavano, non imprecavano, non spingevano e i proprietari di piedi pestati, sorridenti alle scuse rispondevano con scuse. Niente frasi sgarbate per gli... involontari sbagli di posto. A noi, per tutto il concerto occupanti un buon posto altrui, nessuno furibondo è venuto a sbatterci sotto il naso il suo biglietto.

Apparso Lui, il mago, il Paganini della bacchetta (come qualche altro ha detto) la fiascosa, trascinante sinfonia del Freischütz, superbamente resa, romanticamente bella di vigore, di dolcezza e di silenzi ancor più ci salda nell'atmosfera nuova, inattesa, angelica.

Raramente all'Adriano succede di non pensare nei primi dieci minuti di musica, al pezzo che vien dopo. Che pure era la VII. Sinfonia che resterà nella storia dei concerti come VII di Ferrara, ma che, non dimentichiamoci, è anche di Beethoven. Bella, viva, giuliarda di ritmi, ebbra di musica pura. Esecuzione accuratissima e brillante. Pure, stranamente, avemmo l'impressione d'averla sentita da molto più lontano che non da un alto posto di loggione. Forse... Beethoven avrebbe dovuto capire più a fondo Ferrara...

Dopo la danza orgiastica e pura, una piccola ebbrezza impura di vino, l'endemismo. Quadro, sgarbato, affresco sinfonico che dir si voglia, pieno di note, di strumenti, di canto. Venne poi a commuoverci Till.

Franco con franchezza lo seguì in tutte le avventure belle e brutte, fino alla folla. Ma, lasciò dire e fare a Strauss, il padre.

E, attraverso le note spensierate e tristi, sicure, caute e soddisfatte, burlesche e amare, Till felicemente giunse a morte, fra l'entusiasmo del pubblico.

Wagner, l'immenso, chiuse e il concerto e l'anno musicale.

Le due pagine stupende del preludio al «Lohengrin» e della cavalcata furono lette da Ferrara con tanta arte e fine delicatezza, con tanta padronanza ed energia. E così, senonché la polvere degli irruenti destrieri, tutti, pubblico, orchestra, maestro, commossi ed entusiasti si salutarono a lungo. L'anno vecchio e il giovane direttore ci regalarono due ore piene di vita.

In fondo, non è poi questo il compito più vero, essenziale, del direttore d'orchestra, vivere, far vivere l'opera d'arte, rendendola nello spirito e nella lettera?

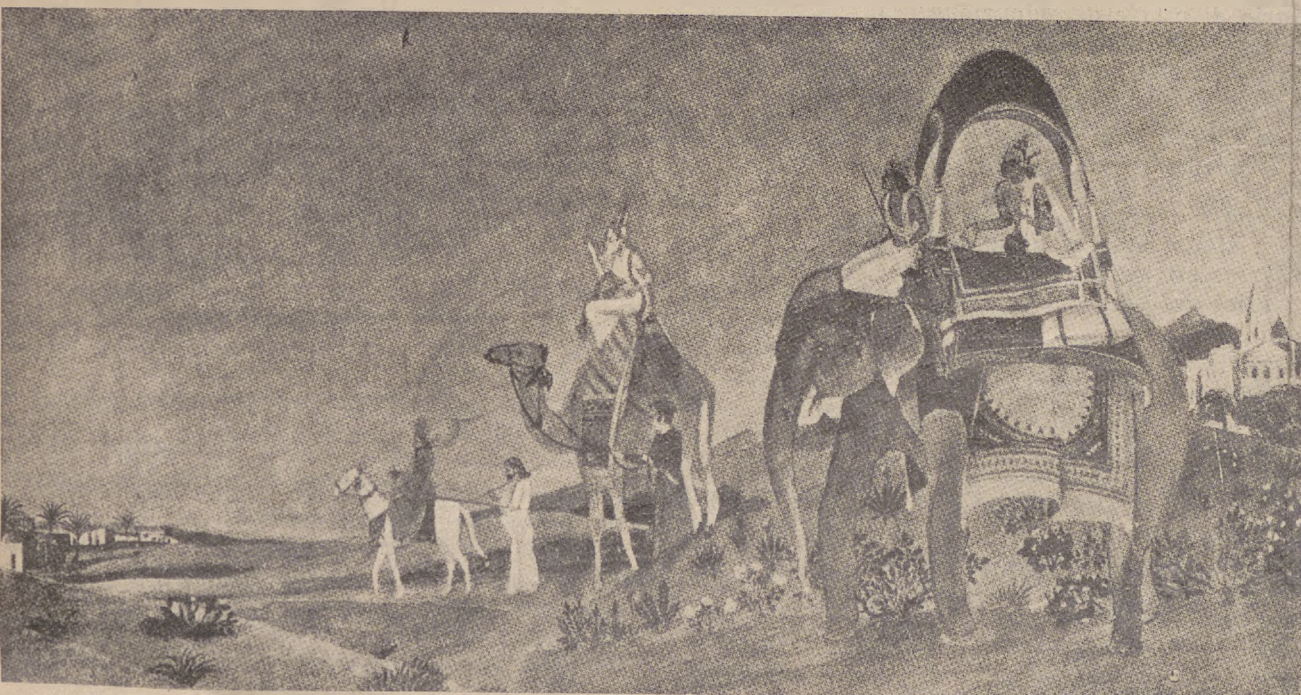
Erasmus Valente

Ma questo è ingiusto, non vuole! Ma gli arcangeli non l'ascoltano più e si avviano; allora tace anche lei e li segue. Ancora un addio a tutto quello a cui ha voluto bene, a tutto quello che esiste; e poi va senza più voltarsi indietro.

Questa scena breve e misurata è quel che non si può dimenticare dell'atto: quello che potrebbe costituire il nucleo centrale e unificatore di tutti gli elementi sparsi che vi si accumulano nell'intento di dare delle cose una visione universale, di non vedere l'azione e l'avvenimento unici e isolati nel tempo e nello spazio, ma di vederli nell'insieme della vita umana e cosmica, nei loro precedenti e nelle loro risonanze terrene e ultra-terrene.

Intento ambizioso, e grande; ma, come ho detto, non realizzato; non ne risulta, di fatto, se non un meccanismo simbolico molto esteriore, poco convincente e a volte addirittura grottesco; e anche l'idea che potrebbe essere unificatrice rimane nient'altro che uno sprazzo più luminoso. E tuttavia l'atto resta il più interessante dal punto di vista non diciamo del contenuto per non usare parole pericolose, ma della direzione di pensiero; e il più positivo da un punto di vista che non direi solo morale, ma (devo chiedere senza del termine?) filosofico.

A. M. Ferrero



ANGELO DA FONSECA (India): *I Re Magi*

IL LIBERO ARBITRIO NELLA MEDICINA

Svolgere nell'ambito di un breve articolo il problema dei rapporti tra medicina e libero arbitrio sarebbe semplicemente temerario.

Più utile invece il richiamo di alcune nozioni generali, fondamentali all'impostazione e, insieme, a riflessioni conclusive sul tema.

Il modo in cui la medicina ha creduto di poter «risolvere» il problema del libero arbitrio è stato assai vario nei singoli modi, unico nella conclusione. Dalle antiche teorie materialiste in cui la libertà non appare se non un aspetto grazioso dell'automatismo psicologico e quella in cui si preferisce insistere sul condizionamento della libertà da parte delle condizioni somatiche, nervose, ormoniche, costituzionali, molti sono stati i dati che si sono ritenuti acquisiti da un punto di vista rigorosamente scientifico, ma più numerose ancora le conclusioni filosofiche ricavate. Le quali concordano fondamentalmente nella costituzione alla libertà di arbitrio di un determinatissimo più o meno di rettamente espresso.

A che cosa si deve attribuire questa conclusione? Anzitutto ad un errore di metodo su cui spesso la psicologia sperimentale e la psicopatologia stessa hanno richiamato l'attenzione degli studiosi. L'essersi cioè limitati a studiare analiticamente non la coscienza psicologica che è testimone della libertà, quanto piuttosto il «comportamento». La ricerca scientifica deve cioè (ad ovviare tale errore), ove voglia fare oggetto di studio la volontà, non limitarsi ad essere una pura registrazione del comportamento del soggetto in esame, ma piuttosto deve ricorrere all'introspezione. Lo studio condotto da Ach e da Lindwarsky parla nettamente in questo senso.

Un altro errore di metodo (comune del resto ad altri temi della psicologia) è stato spesso commesso. Quello di applicare semplicemente all'individuo normale ciò che si era osservato in soggetti malati o comunque menomati nelle loro facoltà psichiche. Da questo ad ammettere paradossalmente che non esistono in natura dei così detti «normali» non era largo il passo. E' in tal modo che il noto sofisma «post hoc, ergo propter hoc», è stato largamente sfruttato ed ha esteso singolarmente la portata dell'automatismo sino a fare inglobare in questo la volontà, e, conseguentemente, la libertà umana.

Inoltre si è dovuto spesso constatare che i medici, servendosi di una superficiale analogia di trasferimento, applicano i termini di «associazione», «riflesso», «psichico», «spirituale», «sentimentale», «motivato», «volitivo» collocandoli nello stesso ambito e considerandoli alla stessa stregua.

Le osservazioni critiche accennate permettono solo di cogliere alcuni lati del problema.

Uno più interessante va prospettato: ed è ancora un problema di metodo. Come lo scienziato positivo non riesce talora a raggiungere nella propria ricerca l'intelligenza ma ne indaga piuttosto le condizioni di esercizio, così avviene per il libero arbitrio. Basterà aver studiato i presupposti somatici necessari all'esercizio della libertà, per poter cioè dire che vi è libertà e per distinguere da ciò che la condiziona? A questa domanda si dovrà rispondere che pur ritenendosi tale studio come «preliminare» o meglio «complementare» «integrativo» esso però non risulta sufficiente. La volontà non può e non deve essere studiata soltanto con metodi psico-sperimentali; ma va pure considerata da un punto di vista filosofico, oltre che scientifico.

In tale modo la filosofia non si sostituisce alla scienza, ma piuttosto tende ad integrare i risultati. Vero è che la libertà va spesso studiata in concreto, nel suo esercizio, nel fatto del suo attuarsi; ma ciò non toglie che

una ricerca «de jure» debba essere fatta della libertà. E che questa ricerca spetti pure, se non del tutto, almeno parzialmente, alla psicologia razionale: quindi alla filosofia.

Tenuto conto di questi criteri metodologici sarà dato di comprendere meglio come il libero arbitrio possa nel suo attuarsi essere limitato da determinate condizioni somatiche. E' in questo che l'opera della psichiatria, del neurologo, del criminalista, potrà prestare il proprio contributo. Senza per altro pretendere, da ciò che si svolge in date circostanze di fatto, di trarre delle conclusioni troppo ampie e non adeguate alla premessa.

L'ingegnere per la diffusione del senso sociale cristiano nella società

La professione stessa porta l'ingegnere nella sua opera quotidiana di lavoro a contatto continuo con la società, e gli offre molteplici occasioni di poter influire con efficacia sulle persone con cui ha rapporti professionali ai fini di una maggiore comprensione e penetrazione delle idee sociali cristiane nella società stessa, e di collaborare a quell'opera di ricostruzione cristiana del mondo contemporaneo, agitato e sconvolto da passioni, idee false e lottte incessanti, che rientrano nello spirito e nell'attività instancabile della Chiesa.

Il compito che spetta all'ingegnere può esser meglio compreso, se si prende in esame il problema sotto due aspetti diversi, anche se tra loro intimamente legati, e cioè se si vede, prima quali siano le possibilità dell'ingegnere nella sua qualità di tecnico per ispirare a sua opera in senso cristiano, ed in seguito quale contributo egli possa apportare alla realizzazione degli ideali cristiani nel proprio campo di lavoro, ed in particolare nelle officine tra le masse operaie.

Il mantenere il proprio posto con dignità, coscienza e competenza, curando la propria formazione culturale ed il proprio carattere in modo da renderlo sempre più socievole, sono elementi che rivestono nella vita di lavoro una grande importanza e che indubbiamente servono a creare intorno a sé stima e comprensione per qualsiasi attività anche non strettamente tecnica.

Infatti anche nell'esplorazione della propria mansione professionale l'ingegnere si trova ad esercitare una funzione sociale, sia per i riflessi che la sua opera di progettista e di creatore di nuovi ritrovati tecnici può avere nella società, sia per l'influenza che la sua azione personale può esercitare sugli altri.

Per esempio, l'ingegnere civile avrà spesso occasione di dover risolvere problemi di costruzione di case popolari, di edifici per il culto e di pubblica utilità per pubblici servizi, problemi di urbanistica, quello invece che opera nel campo dell'industria dovrà alle volte affrontare problemi di produzione che interessano direttamente le masse operaie, di igiene collettiva, di costruzioni di opere di assistenza, ecc.; sono tutti problemi che hanno un senso spiccatamente sociale e morale, e che l'ingegnere cattolico deve vedere di inquadrare nel pensiero sociale della Chiesa, al fine di poter contribuire a dare maggior diffusione a quel senso sociale cristiano che molti ignorano o da cui sono lontani per falsi preconcetti.

Come può l'ingegnere ispirare in questo senso la propria opera cristiana in modo di inserirla nel quadro del pensiero e delle attività sociali della Chiesa?

Innanzitutto prospettando e realizzando quelle soluzioni che tengano il debito conto di tale pensiero sociale, poi anche curando che la propria attività per-

Allo psicologo, al pedagogo, al medico e al direttore di spirito gioverà approfondire quindi non solo le condizioni di limitata responsabilità di determinati casi, ma la radice di tale responsabilità nella libertà degli atti umani. E' in tal modo che l'esperienza, anziché correggere la teoria, dovrà piuttosto completarla, per quello che si riferisce alla sua applicazione concreta.

Sono conosciute infatti le conseguenze veramente deleterie, dell'applicazione avuta di criteri «a priori» in materia di libertà, specialmente nel campo pedagogico.

Di ciò deve rendersi ben conto il medico pratico il quale non può omettere di considerare come il problema del libero arbitrio lo interessi da vicino. Egli deve, in questo soprattutto, non essere facile preda di una deformazione professionale, per cui l'osservazione di taluni casi potrebbe farlo dubitare dell'esistenza del libero arbitrio.

Tema questo che, com'è noto, ha avuto un felice espositore in un letterato che era pure psicologo di valore, il Bourgat. Il quale, in tempi non lontani illustrò, con una forza singolare, il significato profondo del libero arbitrio anche nei casi in cui questo poteva apparire più fortemente limitato da condizioni somatiche alterate.

In questo ordine di idee si comprende meglio il valore dei motivi dell'agire umano che esprimono il significato spirituale del libero arbitrio, e che un libro del Lindwarsky (1), di recente pubblicato in lingua italiana, analizza, illustra e conferma da un punto di vista psicologico e filosofico.

Luigi Pelloux

(1) I. LINDWARSKY - *L'educazione della Volontà. Psicologia e Pedagogia volitiva secondo le recenti indagini sperimentali*, a cura di N. Serra - Morcelliana, Brescia, 1940.

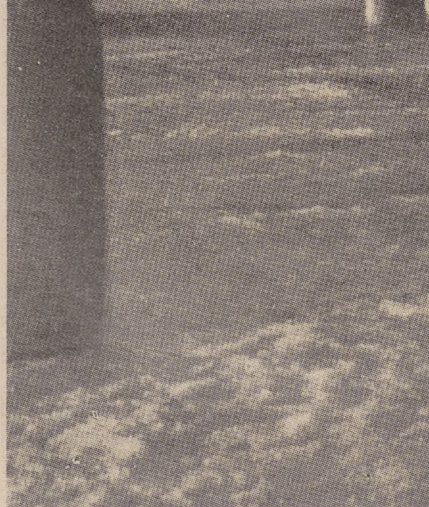
Da ultimo un campo di attività importante e di responsabilità è quello in cui l'ingegnere riveste funzioni di capo con impieghi ed operai alle dipendenze.

In tale caso l'azione che egli può esercitare è ancora più vasta e l'importanza sociale ancora più profonda, in quanto che il dovere e l'operare in una comunità, il sentire in ogni momento e contingenza della vita le necessità e le esigenze dei propri dipendenti, vuol dire poter trovare la via per farsi da essi meglio comprendere ed avere su di essi una influenza più forte.

I problemi che allora affiorano ed esigono una soluzione sono molto frequenti, ed interessano non solo la vita del singolo individuo, ma anche il complesso della comunità di lavoro (es.: problemi di assistenza sociale nell'ambito dello stabilimento, lavoro festivo, turni di lavoro, ecc.) e servono a rendere sempre più affiatata la collaborazione tra superiori e dipendenti nel quadro di una visione superiore della vita.

Le questioni sociali vengono in tal modo a perdere la loro acutezza e si stabilisce tra le varie classi quell'armonia e quell'affiatamento che è una delle principali conquiste a cui tende la Chiesa, prima tappa da raggiungere per aprire le vie nelle anime di molti alla penetrazione pacifica delle massime del Vangelo per poterle realizzare in tutti i campi, compreso quello sociale.

E l'efficacia di questa sua opera è funzione oltre che della sua capacità anche del tatto con cui avvicina tante persone che si trovano ogni giorno ad avere con lui rapporti di lavoro.



Il freddo a Roma: ghiaccio in Piazza S. Pietro

Sul concetto di donazione

L'istituto della donazione ha sempre avuto notevole importanza ed intorno alla sua natura lungamente ha discusso la dottrina, traendo motivo di disputa dai testi romani particolarmente ricchi in proposito.

L'articolo 316 del II libro del nuovo Codice civile definisce la donazione «un contratto col quale per spirito di liberalità una persona arricchisce l'altra, disponendo a favore di questa di un suo diritto o assumendo verso la stessa una obbligazione».

Questa definizione costituisce una interessante innovazione rispetto all'art. 1050 del Codice 1865 che sosteneva essere la donazione «un atto di spontanea liberalità col quale il donante si spoglia attualmente ed irrevocabilmente della cosa donata in favore del donatario che l'accetta».

Esaminando i due articoli sopra citati si osserva una differenza sostanziale in ciò che concerne l'essenza stessa dell'istituto: è necessario perciò ricercare nella dottrina, nei lavori preparatori del nuovo Codice, nella Relazione ministeriale la «ratio legis» del nuovo principio giuridico sancito dal nostro legislatore.

Appena pubblicato il Codice del 1865 il Borsari, commentando l'art. 1950, osservava come carattere essenziale della donazione fosse «l'espressione dell'animo rivolta all'altrui bene».

Atto giuridico quindi e non contratto essendo l'accettazione da parte del donatario un momento successivo a quello dell'offerta.

Questa tesi giuridica che corrisponde alla tradizione dell'epoca (per quanto non mancassero anche allora i sostenitori della donazione come contratto, il Treplong ad esempio) non è sufficiente a spiegare l'art. 1050: la posteriorità dell'accettazione rispetto all'offerta è infatti elemento proprio di negozi giuridici che rientrano senza dubbio nella categoria dei contratti mentre lo spirito di liberalità che deve esistere nell'animo del donante può essere considerato come causa di un vero e proprio contratto.

Il Ricci nel libro quarto del suo trattato di diritto civile esamina l'art. 1050 in modo molto diverso da quello del Borsari. Egli osserva infatti che la donazione ha in sé indiscutibilmente l'elemento convenzionale non essendo essa perfetta senza l'accettazione del donatario. La donazione, quindi, presupponendo «lo scontro delle due volontà che convengono nell'idem placitum», deve essere considerata dal punto di vista sostanziale come un contratto e come tale deve essere soggetta ai principi generali regolatori della materia contrattuale.

Il Ricci esamina poi la donazione nella sua parte formale, tentando di trovare il motivo che ha indotto il legislatore alla formulazione dell'art. 1050 ed osserva che mentre nel contratto comune la volontà dei due contraenti si influenzano tra di loro, ciò non avviene nella donazione dove da parte del donatario vi è l'accettazione pura e semplice.

Perciò la donazione secondo il Ricci deve essere considerata da un punto di vista formale come «contratto sui generis» e può rientrare nella categoria degli atti giuridici.

Questa seconda parte della tesi dell'eminente giurista si presta ad un duplice ordine di critiche: in primo luogo perché contrasta con ciò che l'autore antecedentemente sostiene (il carattere particolare dell'elemento convenzionale non è sufficiente per trascurare l'esistenza dell'elemento stesso), in secondo luogo perché è arbitrario far rientrare un negozio giuridico che si ammette essere un contratto sia pure «sui generis» nella categoria degli atti giuridici.

Questo l'atteggiamento della dottrina nei primi commenti al Codice del 1865: i giuristi dell'epoca successiva assumono in-

vece nei confronti dell'articolo 1050 una decisa posizione di critica. Tra essi colui che in modo più compiuto e preciso si occupa della definizione di donazione è l'Ascoli che nel suo fondamentale «Trattato sulle donazioni» sostiene essere la donazione un contratto sia pure «sui generis» e ne dà una definizione che nei suoi elementi essenziali vediamo riprodotta nell'articolo 316 del nuovo Codice civile.

La Relazione ministeriale riprende e coordina elementi già anticipati dalla dottrina e, spiegando i motivi della nuova formulazione usata dal legislatore, osserva come all'istituto della donazione siano applicabili le regole interpretative proprie dei contratti. Questa che ho esaminato è la prima differenza essenziale tra l'art. 316 C. c. nuovo e l'art. 1050 c. 1865, differenza non solo di termini, ma di sostanza anche se la giurisprudenza già prima del nuovo Codice interpretava l'art. 1050 in modo lato.

Se a lungo mi sono soffermato a trattare il primo punto della definizione, che giudico essere essenziale per una retta interpretazione del concetto di donazione, esistono però tra l'art. 316 c. nuovo e l'art. 1050 cod. 1865 altre differenze, che credo utile esaminare, sia pure brevemente.

Nell'art. 1050 la donazione è definita come l'atto con cui il donante si spoglia «attualmente ed irrevocabilmente della cosa dovuta». Nell'art. 316 non troviamo invece nessuna traccia di questi due avverbi.

La Relazione ministeriale giustifica ciò osservando come «i requisiti di attualità e di irrevocabilità siano inutili relitti del diritto consuetudinario francese».

L'esame della dottrina, particolarmente ricca in proposito, fa notare che, mentre nei primi commenti al Codice gli attributi di attualità e di irrevocabilità pur essendo interpretati in senso lato erano sostanzialmente accettati. Già alla fine dell'800 si tentò in Francia, con il Mourlon ed il Delvincourt, in Italia con il Vitali di dare una definizione di donazione che non fosse legata a elementi che si sentiva non essere essenziali per l'esatta visione dell'istituto stesso. Questa tesi fu ripresa ai nostri giorni dall'Ascoli che muove una critica precisa all'articolo 1050 osservando che «ogni donazione è sotto condizione revocabile e non è sempre vero che la donazione trasmetta attualmente, immediatamente il diritto che n'è oggetto al donatario, essendo ancora possibili nel diritto nostro le donazioni condizionali...».

Anche su questo punto è chiaro quindi come l'art. 316 del nuovo Codice corrisponda ad una necessaria evoluzione del pensiero giuridico e ad una precisa prassi.

Il terzo elemento differenziale tra l'art. 1050 e l'art. 316 riguarda la determinazione dell'oggetto della donazione.

Osserva la Relazione ministeriale che si è creduto necessario «far rientrare nel concetto di donazione non soltanto le donazioni reali ed obbligatorie, ma anche le liberatorie in conformità dell'opinione più larga formata nell'interpretazione dell'articolo 1050 del Codice 1865».

Altre differenze sostanziali non esistono tra l'art. 1050 e l'articolo 316 nuovo Codice: le differenze di dizione non corrispondono a differenze di concetti.

Concludendo mi pare che dall'esame dei due articoli del vecchio e nuovo Codice appaia in modo preciso l'evoluzione del pensiero giuridico dal 1865 ad oggi, evoluzione che ha per il momento raggiunto come mèta il codice Solmi e di cui sono tappe le opere dei giuristi da settant'anni ad oggi.

Carlo Russo

ESPERIENZE DI GIOVANI

Impressioni sull'ambiente Universitario

Il prendere contatto con una istituzione vuol dire assimilare quest'istituzione per sentirsi parte e soltanto come tali poter contribuire — piccolo granello nel mare di sabbia — alla esistenza in primo luogo e quindi alla maggior vitalità dell'istituto stesso.

Questo è avvenuto dal momento in cui hanno scritto il nostro nome e cognome su di un registro di scuola, assegnandoci un compito ed una responsabilità, via via fino alle soglie degli atenei.

Non sfugge — tanto è conseguente ad un semplice volger di pensiero — la differenza che esiste fra il subire, sia pur in maniera attiva, la volontà altrui, proprio del bambino e dell'adolescente, e l'impulso a fermare e a far correre contro la nostra incipiente personalità tutto quello che ci viene dall'esterno, il che è proprio del giovane che si avvia ad essere uomo e che, spesso forse con troppa fretta, anela a dare a se stesso la propria tangibile della nuova condizione in cui si trova. Questo mi è sembrato l'atteggiamento più comune, che si assume quasi di necessità quando si lasciano le classi della scuola media per le aule accademiche. E questo atteggiamento affiora pur in mezzo all'esterno disinteresse che lascia il nostro modo di vivere e di sentire e che induce ad un giudizio non sempre generoso e rispondente all'intimo reale di chi vive con noi.

Infatti la impreveduta occasione di incontrarci, non solo fisicamente, con uno dei tanti compagni ci è bastata per scorgere nello scambio d'idee una qualsiasi identità lineare di sentimenti; da questa scoperta è scaturita una sincera confessione del proprio più sincero travaglio: è scaturita un'amicizia. Così quell'ambiente, per noi all'inizio tanto infido, acquista un certo colore di familiarità e ci attrae non più con le false lusinghe di un sogno, ma con le reali possibilità di una ricerca e di un cammino da compiere insieme.

Ho parlato di un sogno, ed infatti non posso più credere, per una parziale esperienza quanto

ai primi anni di studio superiore e per supposizione quanto al futuro sostenuta da una certa analogia nella vita, di essere il solo a definire nella seguente maniera le tappe del cursus universitario: straordinario entusiasmo come studente medio, proporzionata al suddetto la delusione come matricola, come laureato, nostalgia che si nutre del ricordo panoramico delle grandi e delle piccole vie percorse nella marcia dello studio. Vie queste che hanno richiesto un dono assiduo e del tutto disinteressato per quanto riguardava l'immediato presente, a cui non tralasciamo di tenere quanto mai fisso il nostro occhio.

Nelle lunghe ore vissute entro l'Università ha avvinto e avvincente spesso la fatica che precede il dover uscire dal proprio io per comunicare con gli altri. Questi altri, come noi, poiché nel periodo di vita universitaria si inizia e si sviluppa il senso di essere abbandonati a se stessi e di dover perciò da se stessi provvedere a quelli che sono i problemi binari della vita di ciascun uomo, perdono quel senso di gioioso e spensierato cameratismo, che ha scolpito nella memoria i "compagni di scuola" accanto a questo o a quell'episodio, a questo o a quell'anno di studio. La passività e l'indifferenza però, dalle quali tante volte ci è sembrato e ci sembra si lascino trascinare i nostri compagni, nella valutazione ed esperienza personale assumono una luce ed un tono diversi da quelli impressionistici, in quanto queste due onnipresenti disposizioni dell'animo abbiamo dovuto quasi sempre scartare per procedere innanzi e l'elevarsi proprio da questi elementi negativi per mezzo dell'azione ha costituito e costituirà un non trascurabile sprone ed un conforto al raggiungimento della meta.

L'età, la maniera di vita esigono questo forzare per procedere e se una fiaccola non ci precede è sì difficile trovare la strada, ma è ancor più difficile tornare indietro dal viottolo a fondo cieco per riprendere il passo più sicuro nella via maestra.

Lorenzo Guizzardi

INTENZIONE MISSIONARIA

"Perché fiorisca ovunque l'Azione Missionaria,"

Questa « Intenzione », applicata ai Fucini, mi sembra che... pizzichi un po' di malizia. Essi, infatti, sono destinati ad essere un giorno dei maestri, delle guide, dei dirigenti, qualunque sia per essere il grado di questa scala gerarchica che occuperanno, anche prima di arrivare alle vette... segnate. Son, dunque, secondo l'espressione del Vangelo, dei futuri « candelabri », che si pongono in alto affinché gli « altri » vedano. E sta bene. Ma per « lucere », occorre « ardere », non è vero? Questo connubio divino, che il Luzzatti ammirava nel prof. Toniolo, è davvero di tutti i Fucini, almeno per quanto riguarda le missioni? Sarebbe infatti una mostruosità spirituale il pregare per la prosperità della Azione Missionaria, e poi rimanere degli olimpici analfabeti in materia. Non si pretende, certo, che tutti gli universitari, già sovraccarichi di studio, debbano preoccuparsi di fare un corso regolare e completo (se pur si sia mai completi) di quella che i tedeschi chiamano, colla loro abituale solennità, *Missionswissenschaft*. No; ma, via, le linee generali del problema missionario, la sua importanza odierna, la sua urgenza, la sua complessità, sarebbe bene che ogni Fucino le conoscesse. Come potrà pregare per l'Azione Missionaria, se non conosca in che cosa essa consista, quale ne sia la sua estensione, la sua efficacia, la sua necessità, e quale ne sia il presupposto, cioè l'attività missionaria?

L'Azione Missionaria non è l'attività missionaria; questa è dei missionari, quella dei loro

fiancheggiatori; ma tanto più viva e convinta sarà questa Azione Missionaria quanto più illuminata sarà la coscienza missionaria nostra; non si lavora per una causa che non si conosce, non ci si entusiasma per un'idea di cui non si è profondamente penetrati; non ci si dà, non si offre, non si soffre volentieri se non per ciò che si conosce, si stima, si ama. Ora nulla v'è al mondo — tra le infinite idealità che possono fare appello all'anima del giovane studente — quanto l'idealità missionaria, che addita l'apostolato come degno del loro vivo interessamento, della loro cooperazione, della loro dedizione.

Il Fucino ha l'ambizione di essere, nella Chiesa, una pietra viva, un fattore di progresso, di espansione, di vitalità. Ma ha mai pensato che la Chiesa sarebbe già morta e sepolta se non fosse sempre stata, se non fosse missionaria? L'apostolato è dunque condizione di vita della Chiesa. Se, quindi, v'ha da essere una Azione Cattolica per assicurare la vitalità della Chiesa qui in patria, non meno necessaria è l'Azione Missionaria per assicurare il continuo progresso del Vangelo nelle terre ancora scoperte, e così garantire la continuità, la cattolicità della Chiesa. Le due azioni sono parallele e le loro interferenze evidenti. Solo abbinando la due Azioni si vive la piena vita cattolica, si coopera — nella nostra povera sfera umana — alla vita della Chiesa. Che non è poco davvero! Che se poi, come vuole la « Intenzione », lavoriamo e preghiamo perché in tutto il mondo cattolico, tutti facciano la loro

parte in questa battaglia per il Vangelo, avremo la soddisfazione di aver moltiplicata all'infinito l'efficacia di questa nostra collaborazione divina.

Lavorare e pregare perché questa Azione « fiorisca » fa supporre che essa già sia in atto dappertutto; e così è, o dovrebbe essere, almeno dopo l'ultimo Pontificato. Ma francamente ho la impressione che quest'Azione Missionaria, e perché « nuova » e perché « comandata », non sia dappertutto compresa e attuata come si dovrebbe: si capisce chiaramente che in molti ambienti, anche più « prossimi » alla vita ecclesiastica, essa è considerata come una attività buona per certe occasioni, doverosi perché programmatica, ma non è ancora entrata a far parte dello spirito, della convinzione, della vita; una cosa, insomma, aggiuntiva, non integrante il nostro programma cattolico. La

Chiesa, a forza di vederla da vicino, finiamo per crederla esaurienti tutta entro il nostro meschino orizzonte geografico; difficilmente giungiamo a concepire che le « missioni », lontane lontane costituiscono esse pure la « Chiesa ».

Ed ecco la « missione » del Fucino, studente cattolico cosciente e aperto ai problemi della vita: il comprendere e il far comprendere in tutta la sua ampiezza e in tutta la sua bellezza ideale la « unità » della Chiesa in questo senso geografico, che, evidentemente, va ben oltre la geografia. Diffondere questa convinzione, questa comprensione, dopo di esserne noi ben persuasi e penetrati, mi sembra che possa costituire una innegabile ed efficacissima benemerita « missionaria » per parte di tutti i Fucini, nonché entrare magnificamente nello spirito della « Intenzione » di questo mese.

G. B. Tragella

VITA DELLA CHIESA

Un messaggio all'A.C.I. di S. E. Mons. Colli

S. E. Mons. Evasio Colli, Direttore Generale dell'A.C.I., ha inviato agli iscritti in data 9 gennaio il seguente messaggio:

"Intorno alla Patria che entra nel conflitto, tuttora accesa, la Direzione Generale dell'Azione Cattolica Italiana chiamò senza indugio tutte le forze spirituali da lei disciplinate; e nel binomio pregare e operare compendii i doveri di tutti.

All'inizio dell'anno nuovo, ritorniamo su quell'appello per tener desti gli animi e bene aperti i cuori sui doveri dei cattolici organizzati, figli della Chiesa e dell'Italia, senza colpevoli rilassatezze e senza egoistiche viltà.

Se v'è circostanza, in cui i cattolici degni di questo nome devono far onore al Vangelo conducendosi da leali, perfetti cittadini, ossequianti all'Autorità e pronti a spogliarsi d'ogni personale interesse nell'interesse di tutti, tale è la presente, in cui la Patria chiede la volenterosa cooperazione di tutti — soldati e cittadini — nella propria sfera di ciascuno.

I cattolici, per i quali l'ubbidienza, la dedizione, il sacrificio sono valori trascendenti non devono rimanere indietro a nessuno in questa cooperazione.

Tutto questo ci preme di ricordare alle schiere dell'Azione Cattolica Italiana e particolarmente ai suoi Dirigenti ed alla stampa, la quale — come sempre — si rende certamente conto della delicatezza e della responsabilità della sua azione.

Non cessiamo quindi d'innalzare a Dio per la prosperità e l'avvenire dell'Italia nostra le nostre preghiere, e compiamo il nostro dovere con incrollabile fermezza e con ogni opportuna iniziativa, non dimenticando mai che ne aumentano mirabilmente l'efficacia l'esercizio della carità e l'austerità della vita".

La « Catholica Unio »

Vi sono nella Russia, nell'Asia Minore, nella Grecia, nei Balcani, cento cinquanta milioni di cristiani che non sono cattolici, indicati alcune volte col nome di « ortodossi », come essi si sono voluti chiamare. I loro padri, avendo rigettato da mille anni l'autorità del Papa, si sono separati dalla Santa Chiesa. Ciò nonostante, essi sono più vicini a noi che molti altri: hanno dei vescovi e dei sacerdoti ordinati validamente; conservano i sette sacramenti, la Messa e l'Eucaristia. Si può dire che essi si trovano alla porta della Chiesa, ma senza entrarvi, e per conseguenza senza usufruire dei suoi favori. Le loro anime corrono grandi pericoli, specialmente in Russia, dove l'ateismo si propaga coi più funesti e sciagurati mezzi. Poco fa ancora, le Chiese separate d'Oriente godevano di una certa unità, ma esse si separano sempre più, e, in seguito a parecchie circostanze, succede che alcuni dei loro membri, i più colti, rivolgono il loro sguardo verso la Chiesa cattolica romana, la cui fede sempre identica non è scossa né dalle rivoluzioni, né dalle persecuzioni.

Una pia associazione, approvata e benedetta dal Sommo Pontefice Pio XI, la *Catholica unio*, si propone di

lavorare al ritorno dei fratelli separati, così degni d'interessamento. Essa tende a promuovere l'assidua preghiera per ottenere da Dio numerose vocazioni specialmente fra gli indigeni orientali ed a favorire la fondazione e la conservazione dei conventi e dei seminari dove si formano sacerdoti e monaci desiderosi di esercitare il loro apostolato nell'Oriente.

Noi ci facciamo un onore di amare il divin Maestro. Come dimostrargli meglio il nostro amore che aiutandolo a salvare le anime? Noi siamo devoti al Sovrano Pontefice: non è forse logico di adoperarci con ardore ad affrettare il suo voto più caro? In occasione del terzo centenario della morte di san Giosafatte, martirizzato per il suo attaccamento alla Chiesa romana, il Papa, accogliendo alcuni seminaristi dei paesi orientali, diceva loro: « San Giosafatte ci ottenga la grazia di lavorare costantemente, di sacrificare anche la nostra vita e dare il nostro sangue, se Dio ce ne fa l'insigne favore, perché si adempia il voto caro al cuore del divin Maestro: che si faccia un solo gregge e un solo Pastore. Predicate dovunque le braccia e il cuore del Padre sono aperti per accogliere tutti coloro che vogliono corrispondere al suo amore ».

Il Presepio delle famiglie fucine Nel pomeriggio dell'Epifania riprendendo l'iniziativa già attuata l'anno passato le famiglie degli ex fucini residenti in Roma si sono raccolte nella sala del Centro Cattolico Cinematografico per un omaggio al Presepio — che era stato allestito nella sala stessa — da parte dei loro bambini.

Con gentile pensiero ogni bambino recava al Presepio un dono — giocattoli, dolci, libri, ecc. — che sarebbe poi stato consegnato ai bimbi poveri assistiti dalla Conferenza di San Vincenzo di S. Anna in Vaticano. A condividere la gioia dei bambini e dei loro genitori era intervenuto l'antico assistente della Fuci, S. E. Mons. G. B. Montini.

Oltre l'omaggio al Presepio e l'esecuzione di alcuni « numeri » da parte di fucini e di ex, i bambini presenti sono stati allietati dalla visione — nell'originale edizione — del film a colori « Biancaneve e i sette nani ».

Il convegno delle famiglie degli ex fucini si è chiuso ai piedi dell'altare, nella Cappellina dell'A. C. a Largo Cavallotti con una breve funzione eucaristica.

Mons. Guido Anichini presidente del Collegio dei Postulatori

Il nostro Assistente Ecclesiastico Centrale Mons. Guido Anichini è stato nominato in questi giorni Presidente del Collegio dei Postulatori delle Cause di Beatificazione e Canonizzazione. Questa nuova carica, che si aggiunge ai numerosissimi uffici in cui Mons. Anichini esercita il suo ministero sacerdotale viene a riconoscere pubblicamente lo zelo con cui si dedica a questo delicatissimo lavoro, principalmente nei processi canonici per la Beatificazione di Giuseppe Toniolo e di Contardo Ferrini, delle cui cause egli è Postulatore.

Siamo lieti di rivolgere al nostro Assistente Centrale le più vive felicitazioni.

NOTE ORGANIZZATIVE

IL TEMA DI "MISSIONI,"

(g.c.) L'attività che la Fuci ha svolto finora in materia di Missioni ha riguardato, coerentemente allo specifico significato della parola, lo studio dei problemi dell'espansione della Chiesa mediante le Missioni Cattoliche tra gli infedeli; questi problemi sono però soltanto singolari aspetti di un unico generale problema che riguarda la vita della Chiesa.

Per questo la Fuci, raccogliendo desideri che si erano già fatti sentire precedentemente, ha deciso di inserire lo studio missionario nel quadro più ampio dei problemi generali di vita della Chiesa. È evidente che in questo inquadramento essenziale, ognuno degli aspetti particolari (missioni, ritorno dei fratelli separati all'unità, azione cattolica, ecc.) acquisterà maggior rilievo e sarà meglio inteso nella sua necessità. Lo studio della Chiesa fatto negli anni precedenti verrebbe ad avere qui la sua applicazione: mentre nei tre anni seguenti del ciclo verranno proposti problemi con riferimento a campi particolari.

Il tema, che per quest'anno si limita ad una impostazione generale dei problemi della vita della Chiesa, è bene che sia trattato mediante lezioni tenute da un docente o da un sacerdote di sicura competenza; date infatti le difficoltà che presenta, ci sembra assai rischioso affidarne lo svolgimento ad uno studente.

Oltre al tema comune, il cui studio deve rimanere come attività centrale, è bene che vengano trattati anche altri argomenti, per ottenere una specifica conoscenza dei vari problemi concreti che concernono la vita della Chiesa. Per esempio, potrebbero venire trattati gli aspetti assunti dai problemi della vita della Chiesa in Italia. Su tali argomenti specifici sarà anche utile tenere dei gruppi di studio.

LA GIORNATA MISSIONARIA

I Delegati per le attività missionarie in ogni Associazione cureranno con particolare zelo l'organizzazione della imminente Giornata Missionaria che sarà celebrata, come al solito, il 25 corrente, nella ricorrenza della con-

versione di S. Paolo. Essa costituisce la manifestazione missionaria fucina più importante di tutto l'anno: è quindi necessario, per la sua buona riuscita, l'impegno di tutti i fucini e la massima buona volontà nel curarne l'organizzazione in ogni particolare.

Il programma della Giornata può essere il seguente:

1) Una breve meditazione di ispirazione missionaria la sera precedente.

2) La S. Messa con intenzione missionaria e meditazione su argomento missionario.

3) Un'adunanza organizzativa in cui venga riferito sull'attività svolta durante l'anno, valutandone i risultati e tracciando le linee del programma futuro. È molto utile, far seguire una discussione sui punti esposti.

4) Al pomeriggio, possibilmente in un'aula universitaria o anche in una sala pubblica, una persona competente in materia terrà una conferenza, trattando il tema: i problemi generali di vita della Chiesa in Italia, o anche un tema diverso, scelto dall'Associazione.

È necessario che la realizzazione di questa parte del programma sia perfettamente curata, data la presenza di persone estranee alle nostre Associazioni. Va raccomandata di conseguenza in primo luogo una scelta attenta dell'oratore.

In occasione della Giornata Missionaria, è bene promuovere la raccolta di offerte per la borsa di studio per un chierico indigeno, che è stata istituita dalla Fuci (offerte da inviarsi al Centro per mezzo del modulo di conto corrente inviato insieme all'ultima circolare), e le quote per l'iscrizione all'Opera per la Propagazione della Fede. I delegati cercheranno inoltre di promuovere anche altre iniziative pratiche, per esempio la raccolta di medicinali per le Missioni, raccolta particolarmente facile per gli studenti di medicina e farmacia.

Gli incaricati per le Missioni ed ogni singolo socio possono rivolgersi al Centro che è a disposizione per qualsiasi chiarimento e consiglio riguardante l'attività missionaria.

NELLE ASSOCIAZIONI

Pisa

Domenica 8 dicembre ha avuto luogo nella chiesa di S. Cecilia in Pisa la cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico. Alle ore 9 Sua Eccellenza l'Arcivescovo ha celebrato la S. Messa.

Erano presenti molti Professori del nostro Ateneo, fra i quali si notavano gli Accademici d'Italia Carlini e Merlo e l'Accademico Pontificio Pistolesi.

Dopo la S. Messa S. Ecc. l'Arcivescovo ha parlato della Verità Suprema, che deve con la sua luce guidarci nei nostri studi.

Bergamo

I fucini bergamaschi si sono ritrovati, dopo la parentesi delle vacanze, in numero veramente eccezionale (17) al Congresso di Roma. Domenica 13 ottobre, allo scopo di avvicinare subito il maggior numero possibile di matricole, è stata organizzata una breve gita in un paese vicino alla città, con un discreto numero di vecchi ed aspiranti nuovi soci. Nella prima settimana di novembre si tiene l'annuale corso di Esercizi Spirituali nella villa dei Gesuiti a Redona, predicati da Padre Carlo Beretta; e il 17 dello stesso mese, ebbe luogo l'ormai tradizionale festa delle matricole al Seminario di Clusone, con la partecipazione del Consigliere di zona Milani. Il 24 novembre, infine, con la presenza dei Presidenti centrali Moro e Carazzolo, si è inaugurato l'Anno sociale, in un'assemblea presieduta da Moro, e con la presenza dell'Ecc. il Vescovo Mons. Bernareggi: in cui, dopo il saluto del nuovo reggente Marchesi all'uscendo dott. Pellegrini, Ballini ha tenuto la relazione ufficiale sul tema: « L'universitario e la Conferenza di S. Vincenzo ».

È stata pure ripresa la celebrazione

ne della Messa fucina in tutte le feste di precetto; e la Conferenza di S. Vincenzo, che durante le vacanze si era riunita quindicinalmente, ha ripreso la sua attività settimanale, preceduta dal Gruppo del Vangelo.

Roma

La Conferenza di S. Vincenzo « Sedes Sapientiae » tra gli Universitari Romani di A. C. ha voluto anche quest'anno festeggiare in modo particolare la Natività di Nostro Signore.

A tale scopo sono stati distribuiti a fine d'anno alle famiglie assistite della Borgata di Pietralata una trentina di pacchi natalizi, contenenti generi alimentari per il valore complessivo di oltre seicento lire.

La distribuzione è stata fatta alla

parrocchia di Pietralata, dopo brevi

parole del Presidente della Conferenza.

Parlò poi l'Assistente dell'Associazione Romana sull'importanza della festa natalizia per le famiglie cristiane ed esortando a guardare sempre più alla grotta di Betlem, unico conforto e sollievo nelle avversità e nei dolori della vita.

La cerimonia si è quindi conclusa con una breve adorazione tenuta nella chiesa di Pietralata, dove era esposto il Santissimo, dai confratelli e dagli assistiti.

Inoltre il giorno 26 dicembre è stata tenuta al Monte di Pietralata una tombola, ricca di una cinquantina di bei premi in dolci e giocattoli, a cui seguì una proiezione cinematografica, per i bambini che quivi frequentano tutte e domeniche il catechismo tenuto dai confratelli.

Direttore responsabile: ALDO MORO
GIULIO ANDREOTTI - Condirettore

Tipogr. Poliglotta « Cuore di Maria »
Roma - Via Banchi Vecchi, 12